

Questo numero

Il numero, come molti già nel passato ed altri a venire, tratta del problema della progettazione. Sotto vari aspetti, in modo più o meno esplicito.

Fanno eccezione — ma forse solo apparentemente — l'articolo di Nicolosi e quello di Manieri.

Nicolosi ci parla della vita stentata — e soprattutto non ufficiale — della sezione italiana dell'U.I.A., trascurata da autorità e ministeri ed abbandonata all'iniziativa di pochi, anche se volenterosi e capaci. Molto opportunamente egli aggiunge il discorso che avrebbe dovuto tenere alla inaugurazione della XIII Assemblea dell'U.I.A. a Venezia, ove riecheggia il monito ad un impegno sui contenuti umani dell'architettura.

Manieri si sofferma a commentare la reazione entusiasta o perplessa dei grandi architetti europei, Saarinen, Mendelsbom e Neutra di fronte all'America degli anni venti.

Gli altri articoli sono incentrati sul progetto: quello di Cellini sui rapporti tra progetto, storia e iconografia, il saggio di Rotondi sulla problematica relativa ad interventi nei centri urbani; così pure rientrano nel tema, anche se a livello di pianificazione, i documenti su due esperienze didattiche commentate dal Violetti e l'illustrazione dei programmi del Corso di specializzazione in « Pianificazione urbanistica applicata alle aree metropolitane » di nuova accensione presso la nostra Facoltà.

Infine il questionario sulla progettazione — in questo numero riportiamo le prime risposte pervenute — è ancora uno strumento redazionale per discutere, senza alcuna presunzione di essere esaurienti, i temi di fondo di questa antica e sempre nuova attività del progettare: il rapporto con la storia, l'incidenza dell'ideologia, la partecipazione del futuro utente alle scelte progettuali, le possibilità presenti e future della tecnologia e così via molti altri temi di carattere generale.

Ci domandiamo perplessi: tutto questo ha oggi un senso? Pecchiamo forse di « generalità », di « culturalismo », come oggi si dice?

Un dubbio a volte ci assale e ci sembra doveroso esternarlo al lettore. Forse il nostro discorso sul progetto è troppo poco specifico, troppo poco tecnico, troppo direttamente interessato ai fini più che agli strumenti?

Non abbiamo difficoltà ad ammettere che guardiamo con sospetto a troppo spinti processi di razionalizzazione — e quindi di schematizzazione — del processo progettuale. Perché crediamo che il progettare sia fondamentale operazione di sintesi, in cui ciò che conta non è il singolo aspetto (sia esso funzionale, tecnico, formale), ma la coerenza del tutto e ciò che quel tutto vuole e può significare in un contesto di vita.

Ripetiamo, senza tema di dire cosa ovvia, che progettare è operazione vitale e come tale da analizzare prima nei fini e poi negli strumenti.

Se il fine o i fini che ci poniamo nella vita sono errati non esistono strumenti in grado di riscattarli.

Così nell'architettura.

Vogliamo chiarirci cosa chiedere all'architettura prima di decidere come perseguire le sue finalità. Vogliamo capire che cosa essa può significare nel mondo attuale, in che cosa può modificarlo e migliorarlo.

Proposito ambizioso? Al lettore chiediamo solo di comprendere la motivazione profonda dei nostri sforzi.

M. R.